

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Iraq: sollievo e vigilanza dopo la guerra evitata

Erano riuniti a Bruxelles, i ministri degli Esteri dei Quindici, proprio mentre il Segretario generale dell'Onu annunciava a Bagdad il raggiunto accordo con il presidente iracheno che ha evitato la nuova guerra del Golfo in preparazione. Il presidente della Commissione europea, Jacques Santer, reduce da una visita di una settimana in Medio Oriente, aveva sottolineato in Consiglio i grandi pericoli di destabilizzazione che una guerra avrebbe provocato nella regione. Una guerra comunque evitabile, aveva detto Santer, solo se l'Iraq accetta di applicare integralmente tutte le risoluzioni dell'Onu. E così è stato.

I ministri degli Esteri hanno potuto così «salutare» l'avvenuto accordo che l'Unione europea auspicava «fortemente». Il Consiglio dei Ministri, afferma un comunicato diffuso al termine della riunione, «ha espresso il suo apprezzamento per gli sforzi del Segretario generale dell'Onu e ha sottolineato che il raggiungimento di un accordo è stato possibile solo grazie alla ferma determinazione mostrata dalle Nazioni Unite e dalla comunità internazionale». A questo punto l'Iraq deve consentire agli ispettori dell'Onu «di riprendere ispezioni effettive, come richiede il mandato del Consiglio di Sicurezza», senza «restrizioni e intralci».

Nelle nuove condizioni si può e si deve pensare, se gli impegni di Bagdad saranno seguiti dai fatti, ad alleviare l'embargo per diminuire le sofferenze della popolazione civile, «Il Consiglio - continua il comunicato - ha espresso preoccupazioni per la situazione umanitaria in Iraq e ha salutato l'adozione da parte del Consiglio di sicurezza di una risoluzione per attuare il recente rapporto del Segretario generale che raccomanda l'estensione e il rafforzamento del programma *oil for food*». Spetta però all'Iraq «facilitare lo sforzo del soccorso umanitario» rispondendo «costruttivamente alle raccomandazioni del Segretario generale delle Nazioni Unite».

Bei da primato nell'esercizio '97

La Banca europea per gli investimenti ha rafforzato l'anno scorso il suo sostegno alla coesione economica e sociale nella prospettiva dell'Unione economica e monetaria. Un nuovo programma d'azione speciale è stato lanciato per favorire gli investi-

menti che creano posti di lavoro, a sostegno delle politiche comunitarie in materia di crescita e occupazione, e sono stati aumentati i finanziamenti in settori chiave quali lo sviluppo regionale e le reti transeuropee. Il totale dei finanziamenti ha raggiunto i 26,2 miliardi di ecu, con una crescita del 13 per cento. La raccolta è stata pari a 23 miliardi di ecu sui mercati internazionali dei capitali, confermando la Bei come principale emittente non sovrano del mondo.

Il presidente Sir Brian Unwin, nel presentare il consuntivo annuale della Banca, ha sottolineato che «le due massime priorità della Bei sono state nel 1997 quelle di intensificare l'attività per favorire il cammino verso l'Unione economica e monetaria e di preparare il terreno per l'ampliamento dell'Unione europea». È stata «rapida» la risposta della Banca alla Risoluzione del Consiglio europeo di Amsterdam su crescita e occupazione. Il Pasa (Programma di azione speciale di Amsterdam) «è ormai ben avviato, con cospicue operazioni di finanziamento già realizzate nei settori della sanità e dell'istruzione e con l'avvio di uno «Sportello speciale» per investimenti su capitali di rischio da parte di piccole e medie imprese a contenuto tecnologico e in forte crescita».

Un nuovo «Sportello pre-adesione», con dotazione di 3,5 miliardi di Ecu, ha permesso di accrescere i finanziamenti nei paesi candidati. Nei prossimi tre anni saranno effettuati interventi per oltre 7 miliardi di ecu al di fuori dell'Unione europea. Alle reti transeuropee e ad altri progetti di infrastrutture sono stati dedicati 9,5 miliardi di ecu. I due terzi dei finanziamenti nell'Unione europea sono andati alle regioni meno sviluppate. Nel gennaio dell'anno scorso è stato lanciato il primo prestito in euro per 1,3 miliardi.

Comitato delle Regioni: Dammeyer presidente

Il ministro degli affari federali ed europei del Land della Renania del Nord-Westfalia, il socialista Manfred Dammeyer, è il nuovo presidente del Comitato delle Regioni. È il terzo presidente di questo organismo consultivo creato dal Trattato di Maastricht. Ad assumere per primo la presidenza fu Jacques Blanc, popolare e presidente della regione francese Languedoc-Roussillon, il secondo Pasqual Maragall, il sindaco socialista di Barcellona. Un'intesa fra popolari e socialisti prevede che Dammeyer resterà in carica due anni, invece dei quattro dell'intero mandato, e gli succederà il belga Jos Chabert, attualmente mi-

nistro dell'Economia della regione di Bruxelles-capitale. Analoga intesa regolò la successione delle presidenze nel primo quadriennio di vita del Comitato delle Regioni.

Il nuovo presidente ha dichiarato di voler operare per «estendere le responsabilità delle Regioni e dei Comuni, conformemente al principio di sussidiarietà, perché questo significa anche rafforzare la solidarietà europea». Sarebbe «dannoso per tutti» un «ripiegamento delle regioni e delle città ricche su un regionalismo egoista a danno delle regioni e delle città meno favorite». Per Dammeyer è dovere di tutti «dare ai deboli la possibilità di diventare forti». Il nuovo presidente è ministro di una delle regioni più ricche d'Europa.

Euro: undici paesi in dirittura di arrivo

Nell'ultima settimana di febbraio, tutti gli Stati membri hanno comunicato alla Commissione europea i loro consuntivi del 1997. Il presidente Santer e il commissario De Silguy hanno pubblicato, venerdì 27 febbraio, una dichiarazione congiunta per sottolineare l'avvenimento. «Come richiesta dal Consiglio europeo di Lussemburgo - vi si legge - gli Stati membri hanno comunicato nel corso di questa settimana i loro dati statistici in vista della preparazione dei rapporti di convergenza da parte della Commissione e dell'Istituto monetario europeo. Abbiamo preso nota con interesse della pubblicazione di questi dati nazionali. Essi sono testimonianza di volontà di trasparenza e dimostrano soprattutto l'evoluzione incontestabilmente positiva della convergenza. Naturalmente, la Commissione farà esaminare i dati prima di includerli nelle sue raccomandazioni e nel suo rapporto che saranno pubblicati il 25 marzo. Siamo fiduciosi che essi permetteranno a un gran numero di paesi di partecipare all'euro dal primo gennaio 1999. Nello stesso tempo accogliamo positivamente la conferma che la ripresa della crescita - che prende forma - poggia su una base economica sempre più solida, cosa che dimostra una volta di più il valore aggiunto di una moneta unica forte e stabile».

Le cifre pubblicate nelle capitali nazionali testimoniano che gli undici paesi considerati nell'ultimo anno come «candidati» all'euro hanno tutti raggiunto l'obiettivo di limitare il loro deficit pubblico al 3 per cento del Pil. Dal conto manca la Grecia, che ha fatto un ottimo recupero, ma ha registrato nel 1997 un deficit un po' superiore al 4 per cento, e mancano Gran Bretagna, Danimarca e Svezia che si sono au-

toescluse dalla partecipazione nella prima fase della moneta unica. Oltre al risanamento delle finanze pubbliche è andato bene anche il controllo dell'inflazione, che si è collocata fra l'1,2 e il 2,1 per cento. I tassi d'interesse a lungo termine, poi, sono bassi pressoché ovunque. Belgio e Italia hanno un debito ancora importante ma in fase decrescente, rispettivamente il 122,2 e il 121,6 per cento del Pil.

Pragmatismo per l'orario di lavoro

Quasi un'anteprima di Unione monetaria in febbraio all'Europarlamento dove Yves-Thibault de Silguy, il commissario che prepara l'avvento dell'euro, ha illustrato i «Grandi orientamenti delle politiche economiche» dei Quindici. «Essi copriranno - ha specificato De Silguy - i sei mesi che ci porteranno all'introduzione effettiva dell'euro (luglio-dicembre 1998) ma anche i sei primi mesi di vita dell'Unione economica e monetaria (gennaio-giugno 1999) con l'applicazione del patto di stabilità e del rafforzamento della coordinazione delle politiche economiche». De Silguy aveva consultato i ministri finanziari nella riunione del 16 febbraio, il 25 mattina ha avuto il «via libera» della Commissione europea e nel pomeriggio è andato a illustrare i «Grandi orientamenti» alla commissione economica dell'Europarlamento. È iniziata una fase di preparazione che si concluderà in giugno a Cardiff, in Gran Bretagna, quando i capi di governo adotteranno formalmente i principi della politica economica che sarà applicata dai paesi che intanto, all'inizio di maggio, saranno stati selezionati per la moneta unica. I «Grandi orientamenti» invitano alla prudenza sulla riduzione dell'orario di lavoro: essa non può essere generalizzata e adottata per legge ma deve essere affidata alla contrattazione delle parti sociali, applicata «pragmaticamente» per settori economici e aree geografiche, «neutra» per le finanze pubbliche e per le aziende. Altrimenti provocherebbe perdita di competitività, inflazione e fuoruscita dai criteri del patto di stabilità che regolerà i rapporti fra le economie nazionali partecipanti alla moneta unica. Per favorire la ripresa delle assunzioni occorrerà rendere ancora meno rigido il mercato del lavoro e ampliare il ventaglio delle retribuzioni prevedendo speciali «salari d'ingresso» per la prima occupazione o per il reinserimento dei disoccupati. I salari più bassi potrebbero essere ancora diminuiti per favorire l'occupazione laddove oggi le aziende non hanno convenienza ad assumere.

Si ricorda infine che gli obiettivi dei piani di convergenza nazionali sono dei limiti massimi e che se si può far meglio è tanto di guadagnato.

Si crea di nuovo occupazione

Il documento della Commissione europea sui «Grandi orientamenti di politica economica» sostituisce quest'anno il tradizionale «Rapporto economico annuale» e ne assorbe parte del contenuto. Il 25 marzo la Commissione pubblicherà le sue «previsioni economiche di primavera». La ripresa annunciata timidamente due anni fa, dicono i «Grandi orientamenti», si amplifica e sarà sempre più sostenuta dall'aumento della domanda interna, tanto da far prevedere che il marginale impatto che avrà in Europa la crisi asiatica (fra lo 0,2 e lo 0,3 per cento) sarà completamente riassorbito. Si prevedeva che il Pil sarebbe aumentato quest'anno del 3 per cento e probabilmente andrà meglio perché «altri parametri devono essere presi ugualmente in conto - ha detto de Silguy nell'illustrare il testo ai membri della commissione economica dell'Europarlamento - come ad esempio il livello di attività economica della fine del 1997 che è stato più alto del previsto».

Il «motore della crescita» daranno gli investimenti che aumenteranno del 4,7 per cento quest'anno e del 5,5 l'anno prossimo. Questo «rafforzerà la capacità produttiva e il potenziale di crescita durevole per i prossimi anni». Secondo le stime della Commissione, l'accelerazione progressiva della crescita reale del Pil si è tradotta l'anno scorso «in un tasso di creazione netta di posti di lavoro dello 0,5 per cento che dovrebbe passare allo 0,8 quest'anno e superare l'1 nel 1999. Questa progressione corrisponderà a una creazione netta cumulata di 3,8 milioni di posti di lavoro su questi tre anni».

Prima di cedere all'euforia, ha avvertito però de Silguy, occorre ricordare che «questo risultato incoraggiante non compenserà le perdite di posti di lavoro (4,5 milioni) registrate all'inizio degli anni '90».

Europa verde: pausa ma solo provvisoria

La proposta della Commissione per la revisione annuale dei prezzi agricoli garantiti equivale stavolta quasi a una dichiara-

zione di tregua. Nulla dovrebbe cambiare rispetto all'anno scorso, salvo marginali aggiustamenti tecnici; dovrebbe diminuire del 30 per cento l'aiuto diretto ai produttori di canapa e dovrebbe essere prorogato di un anno il divieto di installare nuovi vigneti per la produzione di vino da tavola. Ma questa pausa, ha detto il commissario all'«Europa verde», Franz Fischler, «non autorizza a concludere che tutto vada nel migliore dei modi nel settore e che lo status quo possa essere mantenuto indefinitamente». Il futuro della politica agricola comune, ha ricordato Fischler, «dipende dall'esito del dibattito sull'Agenda Duemila. Su quel pacchetto di misure di riforma dovremo concentrarci quest'anno».

Fase di attesa, dunque, alla vigilia del grande negoziato per adattare i meccanismi dell'Europa verde in vista dell'adesione dei paesi dell'Est. L'impatto del «pacchetto prezzi» sul bilancio, se passerà integralmente la proposta della Commissione, sarà minimo. Rispetto a una situazione di totale status quo, l'aumento delle spese sarebbe limitato a 38 milioni di ecu, di cui 9 sul bilancio 1998 e 29 su quello successivo. Quest'anno vi sarà comunque un leggero sfondamento: saranno 168 milioni di ecu in più rispetto alla previsione iniziale di 40,437 miliardi di ecu. L'evoluzione recente dei mercati agricoli ha costretto la Commissione a ritoccare i calcoli iniziali.

«Mucca pazza»: regole nuove per i controlli

Regole più pragmatiche, semplici, di facile applicazione per la tutela del consumatore. Nessun passo indietro rispetto alle norme attuali di tutela ma ricerca di una loro applicazione «intelligente». A questo principio si è ispirata la Commissione europea, su proposta di Emma Bonino, nel proporre di emendare la decisione adottata nel luglio scorso per la sorveglianza delle encefalopatie spongiformi trasmissibili, cioè per il morbo di «mucca pazza» e le malattie affini che colpiscono il bestiame e, attraverso la catena alimentare, possono arrivare all'uomo. La direttiva del luglio scorso prevedeva che dal primo aprile 1998 sarebbero stati esclusi dalla catena alimentare i materiali a «rischio specifico», in particolare la testa, alcune ghiandole, la milza e il midollo spinale di bovini, ovini e caprini di età superiore a 12 mesi e di qualsiasi provenienza geografica.

Gli emendamenti sottoposti dalla Commissione al Consiglio, che li discuterà in marzo, prevedono un ampliamento della lista dei materiali a rischio con l'inclusione

di intestini e colonna vertebrale. L'entrata in vigore è posticipata al primo luglio prossimo. Gli Stati membri e i paesi terzi possono chiedere una deroga totale o parziale dall'applicare il divieto in base alla valutazione del «rischio geografico». Chi non ha mai avuto casi di mucca pazza, oppure ha altri fondati motivi per non ritenersi a rischio, deve farne richiesta alla Commissione entro il 30 giugno prossimo. Ci sarà una sospensione dell'applicazione della direttiva in questi casi specifici fino a dicembre; nel frattempo verrà effettuata una valutazione scientifica delle motivazioni della richiesta e la Commissione deciderà se concedere l'esenzione oppure no. I paesi che hanno avuto casi di Esb saranno tenuti comunque ad applicare le nuove norme, dal primo luglio, anche se presenteranno domanda argomentata di esenzione e in attesa della decisione della Commissione.

L'Alitalia torna alle intese del 1997

Di fronte alle contestazioni dei servizi europei dei trasporti e della concorrenza, l'Alitalia ha accettato di tornare alle intese del luglio 1997, quando la Commissione europea autorizzò il versamento di 2.750 miliardi di lire da parte dello Stato ad alcune condizioni, che in parte non sono state rispettate. Dal canto suo, la Commissione autorizzerà lo sblocco dei fondi non ancora versati: 500 miliardi nel maggio prossimo e altri 250 nel maggio 1999. Le nuove intese impegnano la compagnia di bandiera ad annullare immediatamente, dall'11 febbraio, tutte le tariffe promozionali introdotte la scorsa estate e a tornare alla struttura tariffaria del luglio 1997. Dopo un breve «periodo d'osservazione», già scaduto il primo marzo, Alitalia potrà allinearsi, se lo vorrà, ai prezzi più bassi praticati eventualmente dalla concorrenza. Ma fino al Duemila, cioè in tutta la fase di applicazione del suo piano di ristrutturazione, non potrà scendere al di sotto dei concorrenti.

Il governo si è impegnato a controllare l'applicazione dell'accordo e a far rapporto a Bruxelles ogni tre mesi, cominciando dalla fine di marzo. Il ministero dei Trasporti, che sinora bloccava, senza dar spiegazioni, le richieste di apertura di nuove rotte da parte delle compagnie private, si è impegnato a definire le pratiche in attesa entro il 10 febbraio, applicando «criteri di selezione non discriminatori». Inoltre Alitalia, che aveva sinora escluso la possibilità di tenere una contabilità analitica, rotta per rotta, ha ammesso di effettuarla già e

ha dovuto metterla a disposizione della Commissione per consentirle di controllare che su nessuna rotta essa utilizza gli aiuti ricevuti dallo Stato per guerreggiare con la concorrenza. L'ultima critica che faceva la Commissione si è invece rivelata infondata: Alitalia ha dimostrato che gli accordi conclusi con una serie di compagnie minori non sono serviti ad aumentare di fatto la sua capacità di trasporto.

Il Consiglio taglia i fondi per la ricerca

Edith Cresson, che già come ministro e premier del suo paese aveva fama di franchezza, non ha nascosto la sua delusione. «È un giorno nero per la ricerca europea», ha detto la commissaria responsabile di questo settore a conclusione della riunione ministeriale che ha raggiunto un accordo politico sul finanziamento del quinto programma quadro (1998-2002). È accaduto che il Consiglio dei Ministri ha considerevolmente ridotto gli stanziamenti previsti dalla Commissione europea: saranno 14 miliardi di Ecu invece dei 16,3 che proponeva la Commissione e dei 16,7 che avrebbe voluto il Parlamento. Ora l'accordo politico deve essere formalmente adottato e poi trasmesso al Parlamento per la seconda lettura. Si arriverà sicuramente alla «procedura di conciliazione» con il Consiglio. L'ultima parola non è stata ancora detta.

La commissaria Cresson ha fatto rilevare che il bilancio adottato dal Consiglio significa, in termini reali, una diminuzione dell'impegno nella ricerca da parte dell'Unione, mentre Stati Uniti e Giappone aumentano il loro. Per mantenere lo stesso volume di impegni del programma precedente (1994-1998) ci sarebbero voluti 14,5 miliardi di Ecu, cioè 500 milioni in più rispetto alla cifra indicata dal Consiglio. Perciò, ha commentato la Cresson, «si tratta di un segnale negativo che viene indirizzato all'industria europea». In questo quadro generale deludente, Edith Cresson ha sottolineato che il Consiglio ha rispettato l'impostazione «strutturale» proposta dalla Commissione nell'aprile scorso. Sarà un programma centrato su quattro grandi temi: «Qualità della vita e risorse degli organismi viventi», «Società dell'informazione», «Crescita economica competitiva e durevole», «Energia, ambiente e sviluppo sostenibile».

Tre temi «orizzontali» svilupperanno il ruolo internazionale della ricerca europea, l'innovazione e la partecipazione delle piccole e medie aziende, il potenziale umano e la base delle conoscenze socio-economiche.

Il settore informatico si prepara al duemila

Il primo gennaio 2000 rischia di trasformarsi in un incubo per molti utilizzatori di sistemi informatici. In effetti, gli attuali programmi non sono in grado, normalmente, di effettuare operazioni su date successive al 31 dicembre 1999 perché gli anni sono indicati con le ultime due cifre. Alla stessa data, inoltre, entrerà in vigore l'euro. «Questi due problemi - dice la Commissione europea in una sua Comunicazione agli Stati membri - sono una sfida senza precedenti per il settore delle tecnologie dell'informazione, rappresentano una grande preoccupazione per le aziende e provocano notevoli difficoltà nei servizi pubblici». Sondaggi della Commissione, effettuati in tutti i paesi, hanno dimostrato che «il livello di preparazione è ancora relativamente limitato e differisce secondo gli Stati membri».

Da questa impreparazione deriva l'allarme e la decisione di inviare una Comunicazione agli Stati membri. In essa si premette che il compito di trovare soluzioni è «evidentemente» di «fornitori e utilizzatori di sistemi informatici». Ma spetta ai governi nazionali e alla Commissione europea il compito di «vegliare affinché i sistemi utilizzati da amministrazioni centrali e locali siano pronti ad affrontare il passaggio all'anno 2000, in particolare per quanto riguarda l'interconnessione con i sistemi di altri paesi». La Commissione suggerisce il lancio di «campagne di sensibilizzazione in ogni paese» nonché «attività tendenti a incoraggiare le aziende ad adottare misure e a offrire un aiuto alle categorie più vulnerabili come le piccole e medie imprese». Fra le altre iniziative, la Commissione ha creato un sito World-Wide Web sui problemi informatici dell'anno 2000 e l'impatto del passaggio alla moneta unica (<http://www.ispo.cec.be/y2keuro>).

Regole per le telecomunicazioni

«Servono regole, prima che la società dell'informazione diventi una babele». Forte di questa convinzione, la Commissione europea ha lanciato il sasso nello stagno. Entro i prossimi dodici mesi, una conferenza ministeriale internazionale dovrebbe adottare una «carta internazionale delle telecomunicazioni». Fattori dell'iniziativa sono stati soprattutto Martin Bangemann e Sir Leon Brittan, i due più convinti fautori del

liberismo nella Commissione di Bruxelles. «Regole» e una «carta», dunque, non dovrebbero per nulla rappresentare «lacci e laccioli» per imbrigliare un sistema che solo nella libertà può concepire il suo sviluppo.

La «carta» dovrebbe piuttosto sancire «un'intesa internazionale su un metodo di coordinamento che tenda a eliminare gli ostacoli al commercio elettronico». Essa «sarebbe giuridicamente non vincolante, riconoscerebbe i lavori delle organizzazioni internazionali esistenti e favorirebbe la partecipazione del settore privato e dei gruppi sociali interessati». La Commissione dice inoltre che «non è necessario creare un'autorità di controllo internazionale o instaurare un sistema di regole obbligatorie».

La preoccupazione della Commissione è un'altra. Sono state già lanciate a livello internazionale numerose iniziative mentre a livello regionale o nazionale si moltiplicano i tentativi di regolamentazione. Il tutto non è coordinato e talvolta si scontrano anche approcci divergenti. In questo modo, spiega la Commissione, «una regolamentazione imprecisa, sbagliata o frammentata ostacolerà lo sviluppo delle transazioni dirette che invece potrebbero essere estremamente vantaggiose per le aziende o per i consumatori». Il commercio elettronico, in effetti, potrebbe raggiungere un volume di 400.000 miliardi di lire alla fine del secolo.

Telefonia: migliorano prezzi e servizi

La liberalizzazione della telefonia ha portato concreti vantaggi agli utenti. Esistono attualmente nell'Unione 190 milioni di collegamenti telefonici fissi, ma ancora sei milioni di famiglie non hanno il telefono in casa. I telefonini mobili sono più di 45 milioni. Le tariffe sono in calo pressoché ovunque dal 1995, anche se la tendenza riguarda soprattutto le comunicazioni internazionali. La qualità del servizio è «sensibilmente migliorata» dal '95 e i tempi di attesa per ottenere una nuova linea sono stati «considerevolmente ridotti». Questo è il bilancio, globalmente positivo, tracciato dalla Commissione europea nel suo primo rapporto sul servizio universale nella telefonia ormai liberalizzata dal primo gennaio scorso.

Non mancano le ombre in questo quadro. Alcuni paesi sono in ritardo nella ricezione completa delle norme europee. È il caso di Grecia, Irlanda, Portogallo e Lussemburgo per quel che riguarda le direttive di liberalizzazione. In una situazione «generalmen-



te molto buona», ci sono ritardi e irregolarità anche per quel che riguarda le direttive di armonizzazione. La lista in questo caso è molto più lunga; la Grecia non ha ancora recepito la direttiva sulla telefonia vocale, pietra angolare di tutto il sistema; la stessa direttiva è stata recepita in maniera parziale da Belgio, Spagna, Lussemburgo e Portogallo. Di nuovo il Portogallo e la Grecia sono in ritardo nella trasposizione della direttiva sulle interconnessioni; Belgio, Spagna, Francia, Italia, Lussemburgo, Olanda e Svezia hanno effettuato una trasposizione incompleta. La direttiva sulle licenze non è stata ancora recepita da Grecia, Spagna e Irlanda e solo parzialmente da Belgio, Francia, Lussemburgo e Olanda.

Auto meno care all'Aia e Lisbona

Da uno Stato membro all'altro, un'auto nuova può costare fino al 54 per cento in più o in meno. Lo constata l'ultimo rapporto della Commissione europea sui prezzi delle automobili. Sui 72 modelli più venduti nell'Unione, ben 16 hanno una variazione dei prezzi superiore al 40 per cento. Fra i 23 costruttori di questi modelli, 15 europei e 8 giapponesi, solo uno (Audi) vanta differenze inferiori al 20 per cento. Nella maggior parte dei casi è la Gran Bretagna ad avere i prezzi di listino più alti, seguita dall'Irlanda. I mercati meno cari sono quello olandese con 35 modelli al livello più basso, e quello portoghese, con 14 modelli. La ragione principale addotta dall'industria automobilistica per spiegare questa situazione è la fluttuazione delle monete. Ma la Commissione osserva che, in realtà, nella maggior parte dei casi i costruttori non adottano i prezzi alle variazioni dei cambi quando essere favoriscono il consumatore. In Gran Bretagna, ad esempio, nonostante il sensibile rafforzamento della sterlina, i prezzi sono stati diminuiti solo da Nissan, Audi e Suzuki.

Vari problemi, di diversa natura, ostacolano la libera scelta del consumatore. Molti costruttori continuano a impedire il commercio parallelo, cioè la possibilità di comprare un'auto in uno Stato membro diverso da quello di appartenenza. In questi casi la Commissione invita i consumatori a rivolgersi ai tribunali o alle autorità di tutela della concorrenza. Dal canto suo essa ha già inflitto in gennaio una multa record a Volkswagen che proibiva ai propri concessionari italiani di vendere auto a cittadini austriaci e tedeschi. Britannici e irlandesi non trovano nel continente auto con il posto di guida a destra. Intanto la Commissione, su iniziativa di Mario Monti, ha pre-

sentato una proposta di direttiva per modificare il sistema d'imposizione su veicoli trasferiti in un paese diverso da quello dell'immatricolazione. In caso di trasferimento, il proprietario di un'auto non dovrebbe essere più chiamato a pagare una nuova tassa di immatricolazione.

Le ragazze europee fanno meglio dei maschi

Le donne fanno meglio degli uomini a «livelli chiave dell'educazione» ma sono «sempre in ritardo nella corsa all'occupazione». È la conclusione di un rapporto di Eurostat - «Le cifre-chiave dell'educazione nell'Unione europea» - arrivato ormai alla terza edizione e che fornisce una serie di dati di grande interesse. Si tratta di un'opera di riferimento unica sul sistema educativo europeo, che presenta 120 indicatori su tutti i livelli d'insegnamento, la loro organizzazione e le loro strutture. Sono esaminati 24 paesi: quelli dell'Unione, sei dell'Europa centrale e orientale e i tre che aderiscono allo Spazio economico europeo (SEE).

Eurostat mette in rilievo altri tre elementi che possono essere ricavati dal rapporto: 1) la maggior parte degli Stati membri stimola l'insegnamento di una seconda lingua comunitaria in età sempre più giovanile. Esso «tende a diventare obbligatorio vero il terzo anno della scuola primaria». 2) Un numero sempre più importante di bambini «entra nel sistema educativo prima, a quattro anni e addirittura a tre». 3) Il livello d'educazione in Europa continua a migliorare. Il numero di studenti nell'insegnamento superiore è raddoppiato negli ultimi venti anni. «Tuttavia, anche se un diploma costituisce sempre una protezione dalla disoccupazione, numerosi giovani europei occupano posti per i quali sono sovraqualificati».

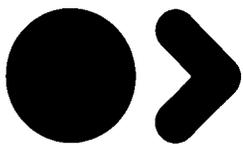
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



2 - 98 Febbraio

Fisco e occupazione

Troppe imposte sul lavoro

Salto di qualità. Il ravvicinamento di alcuni aspetti della fiscalità in seno all'Unione europea sta passando dallo stadio del programma (sul quale un accordo politico di massima è stato raggiunto nel dicembre scorso) allo stadio della preparazione dei testi d'applicazione. Ed è un salto di qualità, in un campo che non riguarda soltanto gli economisti e la macro-economia, ma che *inciderà direttamente sulla vita quotidiana di tutti*, poiché le misure previste non ricercano un obiettivo d'armonizzazione generale dei sistemi fiscali nell'Unione europea (che non è necessario e sarebbe incompatibile con il principio di rispettare gli orientamenti politici e le tradizioni nazionali di ogni paese), bensì la soppressione di alcune distorsioni che ostacolano il funzionamento del mercato senza frontiere e soprattutto un nuovo orientamento fiscale che contribuisca concretamente all'obiettivo numero uno dell'Europa: la creazione di posti di lavoro, la lotta contro la disoccupazione.

Quel che il commissario responsabile della fiscalità e del mercato unico, Mario Monti, sta cercando d'ottenere non è quindi la definizione di un sistema fiscale ideale ed astratto, ma al contrario un insieme di misure pratiche che, correggendo alcune tendenze che si erano accumulate in passato, conducano anche ad una maggiore giustizia sociale. Si ripete in un certo senso, in un campo specifico, quel che sul piano dell'economia globale è accaduto con i famosi "criteri di Maastricht": per rispettare questi criteri in modo da poter partecipare alla moneta unica, tutti i paesi dell'Unione europea hanno risanato le loro finanze pubbliche; all'inizio, alle opinioni pubbliche questa appariva un'operazione quasi astratta (e combattuta da certi interessi corporativi); oggi, dappertutto sono state poste le basi di una crescita economica nella stabilità, quindi duratura ed equa. Insomma, quel che sembrava un obiettivo lontano dagli interessi del comune cittadino si rivela oggi agli occhi di tutti per quel che era in realtà sin dall'inizio: un'operazione necessaria e benefica che è stata possibile esclusivamente grazie alla pressione europea (senza il pungolo del famoso 3% come massimale del disavanzo pubblico, in diversi paesi tra cui l'Italia le autorità non sarebbero riuscite ad imporre le misure necessarie, talmente vive erano certe resistenze). Qualcosa d'analogo dovrebbe risultare dall'operazione fiscale in corso, che per il momento non può logicamente coinvolgere le opinioni pubbliche ma che potrà domani, alorché sarà tradotta in misure operative, incidere sulla vita quotidiana di tutti.

Ecco perché il passaggio dalla fase della

definizione del programma a quello della preparazione dei testi è in se stesso un atto importante, in un campo in cui le specificità nazionali sono talmente radicate che quasi nulla è stato possibile realizzare a livello europeo in quarant'anni d'esistenza dei Trattati istitutivi.

Una lunga storia. La vicenda è cominciata nella primavera del 1996 con un memorandum di Monti, a nome della Commissione europea, in cui si denunciava l'esistenza nell'Unione europea (Ue), da diversi anni ormai, d'un orientamento fiscale contrario alle esigenze della lotta contro la disoccupazione, all'equità contributiva ed alla giustizia sociale: in tutti i paesi europei aumentava la tassazione del lavoro (rendendo più difficili, perché troppo care, le assunzioni) mentre diminuiva la tassazione sui redditi da capitale. Questa la ragione del fenomeno: grazie alla libera circolazione dei capitali, ogni europeo può depositare i suoi risparmi dove vuole, e naturalmente si orienta verso i rifugi in cui il fisco è più discreto o meno gravoso; per non far fuggire il risparmio nazionale ed attirare quello altrui, ogni paese riduce o sopprime la tassazione dei risparmi dei non residenti. Siccome tuttavia nessuno Stato può ridurre il gettito fiscale, le imposte ridotte da un lato vengono aumentate dall'altro; e la scure colpisce soprattutto i redditi meno mobili, cioè i redditi da lavoro dipendente ed ancor più i fattori extra-salariali. La realtà è più complessa e sfumata ma la sostanza è questa. Il memorandum Monti ammonisce che senza un cambiamento di rotta sarebbe impossibile combattere efficacemente la disoccupazione. È indispensabile correggere la tendenza in base alla quale, in pratica, ogni paese rappresenta un "paradiso fiscale" per i cittadini del paese vicino. Naturalmente un'imposta sui redditi del risparmio estero introdotta in un solo paese non avrebbe nessuna efficacia, poiché il risparmio si trasferirebbe nel paese fiscalmente esente; l'operazione deve essere necessariamente europea.

A questo problema se ne aggiunge un altro altrettanto importante provocato dai trattamenti fiscali di favore mirante ad attirare sul proprio territorio gli investimenti delle imprese. Promettendo, per motivi regionali ed altri, sgravi d'imposte per attività industriali, un paese può provocare spostamenti d'impresa da una zona all'altra dell'Ue non per ragioni obiettive ed economicamente giustificate, ma per ragioni puramente fiscali. Alcuni casi rimasti famosi (come la chiusura degli impianti di produzione in Belgio della casa automobilistica francese

Renault, con creazione concomitante di impianti in Spagna avvantaggiati da un regime fiscale favorevole e da aiuti statali) hanno indotto la Commissione europea a preconizzare un codice di condotta che proibisce a un paese dell'Ue d'applicare regimi fiscali dannosi per gli altri paesi.

Ma la concretizzazione di questi orientamenti è subito apparsa ardua. Anzitutto, si deve evitare che il risultato sia semplicemente di far spostare i capitali verso paesi extra-comunitari non sottoposti a discipline analoghe, e quindi coinvolgere nel progetto, in una forma o l'altra, anche i principali paesi extra-comunitari. In secondo luogo, non si può condannare la "concorrenza fiscale" tra paesi nel suo insieme, poiché questa concorrenza ha anche aspetti leciti e positivi; l'obiettivo deve essere la soppressione della concorrenza che arreca un *pregiudizio ingiusto* agli altri paesi (che non è sempre facile definire). In terzo luogo, la tassazione dei redditi da risparmio non può essere isolata da altri aspetti dei regimi fiscali.

Sono stati necessari quasi due anni per delimitare i contorni del programma ed i suoi obiettivi, nonché la strada da percorrere per raggiungerli. L'accordo politico di massima è stato raggiunto nel dicembre dell'anno scorso in seno al Consiglio Economia/Finanze dell'Ue (che riunisce i ministri del Tesoro e delle Finanze dei quindici paesi) sotto forma di "conclusioni", basate su un nuovo memorandum Monti del settembre 1997 e su discussioni approfondite prima in seno ad un gruppo speciale di rappresentanti speciali dei ministri e poi dei ministri stessi.

Tre obiettivi. Il documento ministeriale riconosce "la necessità" di un'azione coordinata a livello europeo con tre obiettivi essenziali: ridurre le distorsioni che sussistono nel mercato unico (problema della delocalizzazione delle imprese); orientare le strutture fiscali in un senso più favorevole all'occupazione (problema della tassazione del risparmio che permetta di ridurre il peso fiscale sul lavoro); evitare comunque qualsiasi riduzione eccessiva d'entrate per il fisco (che nelle circostanze attuali non sarebbe accettabile per i bilanci statali). Per raggiungere questi obiettivi in modo equilibrato, è necessario, affermano i ministri, prevedere un insieme di misure parallele, in modo da tener conto degli interessi di tutti i quindici paesi (che non sempre coincidono). Le misure previste riguardano:

- un codice di condotta relativo alla fiscalità delle imprese;
- un orientamento comune per la fiscalità del risparmio;
- una direttiva europea specifica sugli interessi e le *royalties* per operazioni transfrontaliere tra imprese appartenenti ad uno stesso gruppo.

Il codice di condotta è già definito e figura in allegato alle conclusioni del Consiglio. Esso indica i principi e le procedure da rispettare nei confronti delle misure fiscali che hanno o possono avere un'incidenza notevole sulla localizzazione delle attività

economiche in seno all'Ue. L'azione si svolgerà in due fasi: dapprima il *congelamento* dei regimi che corrispondono alla definizione delle misure illecite, e l'impegno a non introdurne di nuove; in secondo luogo il riesame delle misure di quel tipo attualmente in vigore in vista del loro *progressivo smantellamento*. L'attuazione di questo programma implica anzitutto la comunicazione reciproca tra i Quindici dei regimi suscettibili d'entrare nel campo d'applicazione del codice; in secondo luogo, la valutazione di queste misure, caso per caso. In quanto alla fiscalità del risparmio, le conclusioni del Consiglio invitano la Commissione europea a presentare un progetto di direttiva, indicando sin d'ora alcuni orientamenti essenziali.

Il principio di base è la *coesistenza* tra due regimi (ogni paese ha la facoltà di scegliere quello che preferisce): o una *ritenuta alla fonte* sugli interessi che qualsiasi banca versa ad un non-residente per i suoi depositi; oppure un'informazione da parte delle banche sugli interessi versati, fornita all'amministrazione fiscale del paese cui appartiene il beneficiario degli interessi stessi. La coesistenza è resa indispensabile dal fatto che alcuni paesi sono per il primo, altri per il secondo sistema. La Commissione europea ritiene che sia l'uno che l'altro, se sono correttamente applicati, possa consentire di raggiungere l'obiettivo perseguito di evitare che basti collocare i propri risparmi nel paese vicino per sottrarli a qualunque imposizione.

La nuova fase. Il fatto nuovo è che alla fine di febbraio e nella prima parte di marzo, l'Ue è entrata nella fase d'attuazione delle "conclusioni del Consiglio". Infatti:

- il 25 febbraio si è riunito il gruppo dei rappresentanti speciali dei ministri delle Finanze, sotto la presidenza del professor Monti, e la Commissione ha potuto sondare le opinioni dei Quindici paesi sulla direttiva riguardante la fiscalità del risparmio. I problemi che rimangono aperti nell'ambito degli orientamenti generali già citati sono importanti e numerosi. Basti citarne uno: l'aliquota della ritenuta alla fonte sugli interessi versati dalle banche. La Francia esige che la ritenuta non sia inferiore al 25%; altri paesi ritengono che non dovrebbe superare il 10 o addirittura il 5%. La Commissione europea lavora al progetto di testo e si è impegnata di presentarlo entro giugno;

- il 9 marzo il Consiglio Economia/Finanze ha creato il gruppo speciale incaricato del compito delicato quanto colossale di applicare il codice di condotta sulla fiscalità delle imprese, gruppo che entrerà ben presto nella fase operativa del suo lavoro;

- all'inizio di marzo la Commissione ha presentato la sua proposta sul regime da applicare agli interessi e *royalties* al di là delle frontiere tra imprese di uno stesso gruppo. Non è un problema che abbia l'ampiezza e le ripercussioni di quelli citati nei due paragrafi precedenti, ma le amministrazioni fiscali (e le imprese stesse) gli attribuiscono una notevole importanza.



2 - 98 Febbraio

Sessione 16-20 febbraio

I diritti dell'uomo nell'Unione

Scambi, formazione e cooperazione: questi i punti cardine del programma, approvato dall'Aula, che impegna l'Unione a combattere le mafie in tutta Europa e che porta il nome di Giovanni Falcone, il giudice ucciso dalla mafia nel 1992.

È stata inoltre presentata la consueta relazione annuale sul rispetto dei diritti dell'uomo nei paesi dell'Unione europea nel 1996. L'Assemblea, che denuncia costantemente le violazioni dei diritti umani in altri paesi del mondo, si è cioè impegnata nell'esame di quello che avviene all'interno dell'Unione stessa.

Infine, durante la sessione, il francese André Soulier del gruppo popolare, Presidente della delegazione di deputati europei inviata in Algeria, ha annunciato che una rappresentanza del Parlamento algerino è stata invitata al Parlamento europeo nel giugno o luglio prossimi. "La visita della delegazione algerina", ha detto Soulier, "potrebbe permettere al Consiglio dell'Unione di definire una 'politica nuova' per l'Algeria". Le conclusioni della missione ad Algeri, effettuata dalla delegazione europarlamentare dall'8 al 12 febbraio, saranno l'oggetto di una relazione preparata dall'on. Soulier e che verrà consegnata alla Presidenza britannica dell'Unione e alla Commissione europea.

Diritti umani. "Ogni mese denunciemo le violazioni dei diritti umani in altri paesi, l'Europa deve quindi essere rigorosa con sé stessa in materia". Lo ha detto in Aula l'inglese Glyn Ford del gruppo socialista, ma è stato un monito costante nel dibattito sulla relazione sul rispetto dei diritti umani nell'Unione, presentata dalla francese Aline Paillet del gruppo della Sinistra unitaria europea. In Aula si sono confrontate due concezioni: la prima tende ad ampliare la sfera dei diritti dell'uomo, la seconda è contraria all'iscrizione di nuovi diritti come, ad esempio, i diritti economici, sociali ed ecologici tra i diritti umani.

L'Aula, con 260 voti a favore, 188 contrari e 32 astensioni, ha scelto una concezione più ampia dei diritti umani auspicata dalla relatrice; e le richieste fatte nella risoluzione indicano i punti ritenuti cruciali per il rispetto dei diritti umani nell'Unione.

Innanzitutto, secondo l'Assemblea, occorre adottare o rafforzare le leggi anti-razziste considerando l'aggravarsi della situazione legata al problema dell'immigrazione nei paesi dell'Unione. A tale riguardo l'Aula si è occupata anche di ciò che potrebbe accadere al suo interno: si dovrà permettere al presidente del Parlamento europeo di intervenire rapidamente per richiamare all'ordine i deputati che facciano dichiarazioni razziste nelle riunioni ufficiali.

Il Parlamento europeo, in materia di diritti sociali, ha poi chiesto di adottare a livello comunitario strumenti che diano garanzie minime per i redditi, per le cure mediche e l'alloggio.

Anche la parità tra uomini e donne deve concretizzarsi attraverso azioni positive che permettano alle donne di accedere al pieno esercizio dei loro diritti. E sempre per quan-

to riguarda la non discriminazione, l'Aula ha chiesto agli Stati membri di riconoscere l'uguaglianza dei diritti degli omosessuali.

Un altro capitolo è stato dedicato ai detenuti verso i quali "continua la pratica del trattamento disumano e degradante", ha ricordato la Paillet e l'Assemblea ha deplorato anche la eccessiva durata della carcerazione preventiva.

Maggiore attenzione deve inoltre essere data alla libertà di informazione, d'espressione e di creazione, e per questo si è chiesto alla Commissione di presentare una proposta di direttiva anti-concentrazione per i mezzi di comunicazione.

Non sono però mancate le critiche alla relazione. Secondo Carlo Casini del gruppo popolare "il documento è incompleto poiché, pur occupandosi dei diritti dei bambini, nulla si dice riguardo ai bambini non nati, di cui parla un altro testo internazionale, la Convenzione del 1989 sui diritti dei bambini". E secondo il francese Stephane Buffetout del gruppo Europa delle nazioni, la relazione "è fortemente tinta di marxismo-leninismo e non dice nulla sui diritti di impresa e di proprietà".

Nel nome di Falcone. "Si deve lottare insieme contro la mafia e la criminalità perché altrimenti la battaglia sarà persa". Questo l'obiettivo indicato da Leoluca Orlando della Rete-Movimento per la Democrazia, presentando la relazione sul programma Falcone (dedicato al giudice ucciso dalla mafia) contro la criminalità organizzata. Nel giugno 1996, ad Amsterdam, il Consiglio dei Ministri era giunto ad un accordo su un piano d'azione contro la criminalità; poi è stata la volta della Commissione europea che ha presentato un proget-

to di azione comune cui si riferisce il programma Falcone. Questo programma, che ha avuto il via libera da parte del Parlamento europeo, è centrato sulla formazione di magistrati o funzionari impegnati contro la criminalità organizzata, sulla cooperazione e sugli scambi. "Il programma Falcone", ha detto Orlando, "non è solo uno strumento repressivo, di polizia, ma anche espressione di una nuova sensibilità culturale in Europa per la lotta alla criminalità". E l'Aula ha chiesto alcune modifiche che estendono il programma anche ad altri soggetti destinatari ed ai paesi candidati all'adesione all'Unione europea. "È necessario includere tra i destinatari", ha aggiunto Orlando, "oltre ai funzionari della pubblica sicurezza, tutti coloro che svolgono professioni utili o che rivestono responsabilità di altro tipo nella lotta alla criminalità".

Dal dibattito, oltre all'esiguità del finanziamento (stimato in 10 milioni di ecu), sono emersi diversi temi, come la necessità "di un maggior impegno sociale nella lotta alla criminalità", ricordata da Rinaldo Bontempi del Partito democratico della sinistra; il bisogno "di un controllo democratico sulle azioni che verranno avviate e del rispetto del principio della garanzia delle libertà personali", ribadita da Ernesto Caccavale di Forza Italia; l'importanza "di una politica comune di sicurezza al servizio dei cittadini", sottolineata da Roberta Angelilli di Alleanza nazionale che ha anche considerato come "il programma Falcone contribuirà all'unificazione europea".

Appoggio alla missione dell'Onu in Iraq. Il Parlamento europeo ha espresso il suo sostegno alla missione a Bagdad del Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan per cercare di risolvere pacificamente la crisi irachena. In una risoluzione, approvata con 388 voti (56 contrari e 32 astensioni) l'Aula ha chiesto che l'Iraq rispetti completamente e senza ritardi la Risoluzione 687 dell'Onu dell'aprile 1991 e che il governo di Bagdad accetti le decisioni del Consiglio di sicurezza sull'accesso illimitato e senza condizioni degli ispettori degli armamenti delle Nazioni Unite a tutti i siti sul proprio territorio. Allo stesso tempo l'Assemblea ha considerato necessario che si rafforzi l'aiuto umanitario sotto forma di generi alimentari e di prodotti medici alla popolazione civile, distribuito senza l'intervento di organismi ufficiali iracheni. Durante il dibattito in aula si sono levate voci di dissenso nei confronti del comportamento della Presidenza britannica dell'Unione che, come ha ricordato Luigi Colajanni del Partito democratico della sinistra, "ha dichiarato unilateralmente e immediatamente, senza consultare i governi europei, la sua disponibilità a partecipare a una azione militare contro l'Iraq. E il

Consiglio di sicurezza dell'Onu, ha aggiunto Colajanni, che deve decidere come e quando costringere Saddam Hussein a rispettare la risoluzioni delle Nazioni Unite". Anche l'inglese Hugh Kerr del gruppo dei Verdi ha criticato la Presidenza britannica e ha ricordato che "i verdi sono stati contrari a Saddam Hussein quando Regno Unito e Usa lo armavano, dotandolo anche di armi chimiche e biologiche che, ora, posseggono di certo perché glielie abbiamo vendute noi". Infine, secondo l'Assemblea, in caso di fallimento dell'azione diplomatica si dovrebbero fare ulteriori passi per spingere l'Iraq a cedere, ma solo sulla base di una deliberazione formale del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Biotechnologia per l'agricoltura. "Molti cittadini sono attualmente all'oscuro delle reali potenzialità delle biotechnologie". Così la tedesca Hedwig Keppelhoff-Wiechert del gruppo popolare ha iniziato la presentazione della relazione sulla biotechnologia e sull'ingegneria genetica in campo agricolo. In effetti si tratta di un argomento che ha in sé elementi di complessità particolari e che ha bisogno quindi di maggiore informazione. Per questo la relatrice ha fornito definizioni e presentato i vantaggi della biotechnologia. Per biotechnologia si intende l'impiego di strumenti microbiologici o cellulari, nonché degli enzimi così ottenuti, per la produzione di determinati prodotti. Per la relatrice Keppelhoff-Wiechert i vantaggi riguardano la produzione che risulterà compatibile e sostenibile con l'ambiente. E l'ingegneria genetica permetterà di salvaguardare la conservazione della molteplicità genetica. C'è poi l'aspetto occupazionale: gli occupati del settore, tra il 1992 e il 2000, raddoppieranno; e ci sarà la possibilità di alimentare in misura sufficiente, sana ed economica, una popolazione in costante crescita demografica. L'Aula ha approvato il documento ma si sono anche sottolineati i problemi di carattere etico e morale e si è sostenuta la necessità di offrire al consumatore tutte le garanzie possibili.

In breve

- Il Parlamento europeo ha di nuovo condannato la politica integralista e repressiva del regime dei talebani in Afghanistan che calpesta costantemente i diritti umani, le convenzioni umanitarie internazionali e soprattutto i diritti fondamentali ed elementari delle donne.
- Nel calendario del Parlamento europeo è stata aggiunta una sessione che si terrà il 2 maggio a Bruxelles. In questa sessione, l'Assemblea darà il suo parere sulla lista dei paesi che parteciperanno all'Unione economica e monetaria.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 2/98 DI NEWS EUROPA

FLASH

L'UE IN ITALIA

Istat: centrato l'obiettivo del 3%

Secondo i dati ufficiali forniti dall'Istat il 27 febbraio, nel 1997 il rapporto tra il deficit e il prodotto interno lordo è stato del 2,7%, percentuale inferiore al 3% richiesto. Positivo anche il trend riguardante il debito pubblico consolidato che è passato dal 124% del 1996 al 121,6 del 1997. Superiore alle aspettative anche la crescita economica che ha registrato un aumento del 1,5% in termini reali, con un aumento tendenziale nell'ultimo trimestre del 1997 pari al 2,8% del Pil. Le cifre fornite dall'Istituto di statistica sono migliori di quelle previste dal Documento di programmazione economica e finanziaria della scorsa primavera. L'indebitamento netto dell'Italia si è fermato infatti a 55.220 miliardi, cifra che corrisponde al 2,67% del Pil. La presentazione dei dati ufficiali da parte dell'Istat - che verranno utilizzati dalla Commissione europea e dall'Istituto monetario europeo per preparare le decisioni del Consiglio europeo del 1/3 maggio sui paesi che faranno parte dell'area dell'Euro - sono stati commentati positivamente dal Presidente del Consiglio. Romano Prodi ha infatti dichiarato nel corso di una conferenza stampa che «l'Italia ha le carte in regola per la moneta unica», sottolineando che «con questi numeri non potrà non parteciparvi». «Ora - ha concluso Prodi - la decisione è politica».

De Silguy a Roma

Il Commissario europeo Yves Thibault de Silguy, in visita a Roma nell'ambito di un giro delle capitali per preparare il rapporto sulla convergenza e le raccomandazioni sulla lista dei paesi che faranno parte dell'area dell'Euro, ha incontrato i ministri finanziari Carlo Azeglio Ciampi e Vincenzo Visco, il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, e il presidente del Consiglio Romano Prodi. Gli incontri sono avvenuti mentre da tutte le capitali europee giungevano i dati riguardanti il rispetto dei parametri di Maastricht. Nel corso di una conferenza stampa a conclusione dell'incontro con i ministri finanziari, de Silguy ha commentato positivamente gli sforzi fatti dal governo italiano nel 1997. Ma ha aggiunto che «con estrema franchezza devo dire che il debito italiano resta piuttosto alto rispetto alle cifre di riferimento. Ma quello che è importante è seguire l'evoluzione del debito, non tanto il livello». De Silguy ha ribadito che «solamente se il rap-

porto debito-Pil si avvicinerà al livello di riferimento la situazione dell'Italia potrà essere ritenuta durevole». Infine, il commissario europeo ha precisato che «Bruxelles non ha chiesto a Roma prove concrete di sostenibilità del piano di convergenza, ma valuterà le decisioni del governo Prodi sulle privatizzazioni e sul piano di rientro del debito sotto il 100% del Pil nei prossimi sei anni».

Rispondendo a de Silguy, il ministro del Tesoro Ciampi ha dichiarato che «nei prossimi giorni il governo presenterà in anticipo l'aggiornamento delle relazioni previsionali, la trimestrale di cassa ed inserirà nel prossimo Dpef i progetti delle prossime privatizzazioni». Ciampi si è detto fiducioso sulle possibilità del governo italiano di consolidare la sua azione di risanamento delle finanze pubbliche. «Si tratta - ha spiegato Ciampi - di mantenere un tasso di crescita nominale del 4,5% nei prossimi anni. L'obiettivo potrà essere raggiunto conseguendo nei prossimi tre anni un avanzo primario, certo non così straordinario come quello del 1997». Per Ciampi «coprire la falla del debito, non è una speranza, ma un obiettivo credibile, verosimile e realizzabile».

Fazio: "L'Euro? un purgatorio"

Nel corso di una audizione alla commissione bilancio della Camera - impegnata nell'esame del decreto legislativo che adegua lo statuto di Via Nazionale al Trattato di Maastricht - il governatore della Banca d'Italia, Fazio, ha spronato il governo a mettere in atto il piano di rientro dal debito pubblico. «Un impegno duro, durissimo che richiederà avanzzi di bilancio consistenti e il contributo positivo di una crescita del Pil del 2,5-3% l'anno». Fazio ha inoltre messo in guardia sulla necessità di proseguire la convergenza economica anche dopo l'introduzione dell'Euro. «L'Unione monetaria non sarà il paradiso, ma un purgatorio - ha dichiarato Fazio - e l'economia rischia la *rigor mortis* se non sarà sottoposta a una cura a base di dosi massicce di flessibilità».

Fondi strutturali: la posizione italiana

Mentre è imminente la presentazione delle proposte della Commissione europea sul funzionamento futuro dei fondi strutturali - prevista per il 18 marzo prossimo - il sottosegretario al Tesoro Isaia Sales ha chiarito

la posizione italiana davanti alle commissioni bilancio e politiche dell'Unione della Camera. Il governo punta ad introdurre il criterio della insularità, un parametro che consideri lo svantaggio delle isole rispetto alla terraferma per mantenere la Sardegna tra le regioni dell'obiettivo 1. Inoltre, Sales ha sottolineato che il governo proporrà di abbinare al parametro del reddito procapite per la definizione delle aree depresse quello riguardante il tasso di produttività, vale a dire il rapporto tra lavoratori e popolazione attiva. Questo parametro permetterebbe di erogare aiuti pubblici anche a quelle aree che abbiano superato il 75% del reddito medio comunitario. L'obiettivo del governo è quello di canalizzare tutte le risorse disponibili su poche infrastrutture chiave per lo sviluppo del Mezzogiorno. «Dobbiamo evitare - ha dichiarato Sales - la logica dello spezzettamento degli interventi che non rende visibile sul territorio l'utilità dei fondi comunitari».

Nel frattempo, il governo ha investito il Parlamento della questione della cosiddetta «Iri2», termine che fa riferimento ad una nuova Agenzia che promuova lo sviluppo nel Mezzogiorno. Romano Prodi ha infatti deciso di non presentare un decreto legislativo, ma di lasciare alle Camere la possibilità di discutere sui progetti di legge già presentati. Sulla struttura della futura Agenzia per il sud gli interrogativi sono molti: se deve essere diretta emanazione delle strutture dell'Iri o meno; se il nuovo organismo debba gestire direttamente gli interventi o limitare la sua attività a partecipazione finanziarie di enti che operano direttamente sul territorio. Interrogativi anche sull'autorità politica di riferimento: Ministero dell'Industria o Ministero del Tesoro? Mentre il primo rivendica il suo ruolo di indirizzo nell'ambito della politica industriale, il secondo ha creato, nel quadro della recente fusione con il Ministero del Bilancio, un dipartimento ad hoc competente per la coesione e lo sviluppo, so delle aree depresse. In attesa che questi nodi si sciolgano, è stato deciso che il Cipe svolga compiti di coordinamento delle diverse azioni di sviluppo nel Mezzogiorno.

Tricolore e stelle sventoleranno insieme

Grande successo del televoto con cui gli italiani hanno scelto i simboli con cui verranno coniate le monete da 2 Euro, 5 centesimi e 50 centesimi. Nel corso della popolare trasmissione televisiva «Domenica In» un milione e mezzo di telefonate hanno promosso Dante per la moneta da 2 Euro (che ha battuto Verdi e Galilei), il Co-

losseo per la moneta da 5 centesimi (che ha battuto il Ponte di Rialto, la Torre e il Duomo di Pisa e Castel del Monte) e la Venere del Botticelli per quella di 50 centesimi Euro (che ha sconfitto Marco Aurelio, il David e la Primavera dello stesso Botticelli). L'altra faccia di queste stesse monete sarà comune in tutta l'Unione. Carlo Azeglio Ciampi, in collegamento con Domenica In, ha scelto direttamente «l'uomo vitruviano» di Leonardo da Vinci per la moneta da 1 Euro. Si è trattato di una riuscita operazione di comunicazione pubblica sulla futura moneta unica che ha permesso al ministro Ciampi ed al suo portavoce, Paolo Peluffo, di illustrare a milioni di telespettatori le conseguenze dell'introduzione dell'Euro in Italia. Le immagini scelte dagli italiani «ci accompagneranno per tutta la vita, nostra e dei nostri figli» ha dichiarato Ciampi. A proposito di simboli, c'è da ricordare che d'ora in poi la bandiera tricolore italiana sarà affiancata da quella a dodici stelle dell'Unione europea. Le due bandiere sventolano insieme nelle sedi ufficiali della pubblica amministrazione, nei palazzi di giustizia, nelle scuole, università ed altri luoghi pubblici a partire dal 5 febbraio, data nella quale è stata approvata la legge n. 22 sulle «disposizioni generali sull'uso della bandiera della Repubblica italiana e di quella dell'Unione europea».

Gli italiani si stimano un po' di più

Presentata a Milano la nuova edizione dell'«Europa degli Italiani», osservatorio che da sette anni rileva, attraverso un sondaggio agli opinion leaders, le tendenze dell'Italia nei riguardi del processo di integrazione europea. Realizzato congiuntamente dalla Pragma, dalla Rai, dal Sole 24 Ore e dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea, l'osservatorio contiene inoltre una serie di analisi macroeconomiche e un'indagine sull'immagine dell'Europa e nei mezzi di informazioni italiani. Il sondaggio conferma l'atteggiamento pro-europeo degli italiani, senza rilevare segnali di euroscetticismo. Alla domanda sul significato che riveste l'Unione, gli opinion leaders indicano l'opportunità di garantire un futuro migliore per i giovani e il miglioramento della situazione economica. Sulle priorità di azione dell'Unione, essi indicano la politica per l'occupazione e la moneta unica, rivelando la consapevolezza che i problemi monetari sono più facilmente affrontabili rispetto a quelli delle disoccupazione. Risposte critiche sul Trattato di Amsterdam giudicato insufficiente sul piano istituzionale. Le risposte degli opinion leaders segnalano una crescita del

livello di autostima anche in rapporto alle capacità dell'Italia in Europa, che resta comunque inferiore a quello di Germania, Francia e Gran Bretagna. La presentazione dell'Europa degli Italiani è stata anche l'occasione per analizzare gli sforzi italiani per raggiungere l'obiettivo dell'Euro. Nel sollecitare l'Italia a non rilassarsi alla vigilia delle decisioni di maggio, il commissario europeo Mario Monti ha dichiarato che «un'anticipazione del Dpef darebbe assicurazioni alla Commissione», aggiungendo che un piano di rientro del debito pubblico e la liberalizzazione dei settori dell'economia gioverebbe alla credibilità italiana.

FLASH

L'UE NELL'UE

GERMANIA

Euro: aspettando la Bundesbank

Con l'avvicinarsi del weekend di inizio maggio in cui si deciderà chi farà parte del primo gruppo dell'Euro, si surriscalda il dibattito interno tedesco. Dopo il ricorso di quattro professori alla Corte Costituzionale di Karlsruhe, infatti, un gruppo di 155 loro colleghi - tutti professori di ruolo nelle università tedesche - ha sottoscritto un lungo documento che è stato inviato l'8 febbraio scorso alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e al «Financial Times». Nel documento i professori criticano come «prematura» la realizzazione così ravvicinata dell'Unione monetaria - visto il carattere a loro avviso contingente e non duraturo della convergenza macroeconomica raggiunta dai Quindici - e ne chiedono «un rinvio regolato» di qualche anno, in modo da assicurare la sostenibilità dell'intero processo. La lettera degli economisti non ha tuttavia sollevato grande attenzione nei media o nell'opinione pubblica. Il governo si è affrettato a criticare come miope e priva di fondamento la sortita degli economisti: un rinvio dell'Euro, ha detto ad esempio il ministro degli Esteri Kinkel, avrebbe effetti disastrosi sulle esportazioni tedesche e sull'occupazione. Ma a Bonn non si sottovaluta certo il latente euro-sceetticismo presente nell'opinione pubblica, tanto che pochi giorni dopo il Cancelliere Kohl ha chiesto formalmente alla Bundesbank di presentare al governo un rapporto dettagliato e un parere motivato sul passaggio alla terza fase dell'Unione monetaria: rapporto e parere dovranno essere sottoposti ad una sessione straordinaria del gabinetto federale fissata per il 27 marzo prossimo, alla quale è stato invitato anche il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer. Per quella data, sul tavolo dei ministri te-

deschi si troveranno anche il rapporto dell'Istituto Monetario Europeo (Ime) di Francoforte e quello della Commissione europea di Bruxelles. Anche per questo, appare poco probabile che la Bundesbank possa dare una valutazione radicalmente diversa da quella, per esempio, dell'Ime, mentre è possibile che possa esprimere con più nettezza dubbi e preoccupazioni sulla sostenibilità del risanamento dei conti pubblici in alcuni paesi. Ma proprio per il fatto di essere parte di un «pacchetto» di opinioni istituzionali autorevoli, il parere di Tietmeyer dovrebbe concorrere a quella che sarà una decisione essenzialmente politica, da parte del governo, e potrebbe pertanto finire per facilitare, in ultima istanza, la legittimazione dell'Euro di fronte ai cittadini tedeschi.

FRANCIA

La sinistra rivisita la politica africana

La svolta era stata già anticipata all'indomani delle elezioni del giugno scorso, che avevano portato al governo - a sorpresa - la *gauche plurielle* guidata da Lionel Jospin. Il neo-premier, infatti, aveva lasciato capire (dopo l'ennesimo scacco subito dalla Francia con il crollo del regime di Mobutu, nell'allora Zaire) che qualche cosa sarebbe presto cambiato nella politica africana di Parigi, troppo a lungo caratterizzata - nelle sue stesse parole - da una «combinazione di interferenza e impotenza». E la morte, poco più di un anno fa, di Jacques Foccart - l'uomo che aveva tirato le fila, per tanti decenni e con tanti presidenti, delle relazioni con l'Africa francofona e i suoi *rais* - era sembrata chiudere anche simbolicamente un intero ciclo del post-colonialismo.

I primi atti concreti sono venuti all'inizio di febbraio, con l'annuncio dell'integrazione del ministero per la Cooperazione di Rue Monsieur nella struttura del ministero degli Esteri, al Quai d'Orsay. L'attuale titolare del dicastero - dicastero che ha condotto per anni una politica estera e di aiuti separata e «parallela», forte di un bilancio molto consistente e di scarsissimi controlli sul suo operato - diventerà entro pochi mesi il vice di Hubert Védrine, pur continuando a sedere al tavolo del Consiglio dei ministri, per rassicurare gli alleati africani. L'intero apparato di Rue Monsieur - militari compresi - passerà alle dipendenze del Quai d'Orsay, e perfino l'allocazione degli aiuti all'Africa francofona (ma anche al Sudafrica, o alla stessa America Latina) seguirà canali più trasparenti e si inserirà maggiormente nelle istanze multilaterali come la Banca Mondiale e le stesse Nazioni Unite.

Il cambiamento è notevole e lo stesso ministro uscente Charles Josselin ha voluto sottolineare come la riforma sia stata concordata con il presidente Chirac, a suo tempo contrario a rivedere la politica africana della Francia. Già alcuni mesi or sono, d'altra parte, il vertice periodico della *francophonie* si era svolto, per la prima volta, fuori dall'Africa, in quel Vietnam che era stato, fino a 50 anni fa, il cuore dell'Indocina francese.

GRAN BRETAGNA

Gerry Adams salta un turno

Dopo alcuni giorni di incertezza, a fine febbraio i governi di Londra e Dublino hanno deciso di «sospendere» per alcuni giorni i rappresentanti del Sinn Fein (il braccio politico dell'Ira) dal tavolo delle trattative aperto mesi fa in vista di un accordo di pace in Ulster. La «sospensione» - che sarà temporanea, fino al 9 marzo - è dovuta ai riscontri presentati dalle autorità di polizia di Belfast in merito all'assassinio di alcuni civili negli episodi di violenza che sono ripresi a partire dall'inizio dell'anno, riscontri che proverebbero il coinvolgimento diretto dell'Ira. Di fronte alle prove circostanziali e alle proteste dei rappresentanti della maggioranza protestante, i due governi non hanno potuto far altro che infliggere una qualche sanzione a Gerry Adams e ai suoi, evitando tuttavia di provocare una rottura irreparabile. Del resto lo stesso Sinn Fein, pur annunciando un ricorso all'Alta Corte di Dublino contro la sospensione, ha invitato i propri militanti alla "calma" e si è detto disponibile a ricominciare le trattative. La scadenza a cui ormai guardano tutti i partecipanti al tavolo (che è presieduto dall'ex senatore americano George Mitchell) è quella del 1° maggio: per allora - ad un anno esatto dalla vittoria elettorale di Tony Blair in Gran Bretagna - dovrebbe essere licenziata una proposta di accordo da sottoporre poi a referendum. Fino ad allora - hanno ribadito a fine febbraio i due governi interessati - eventuali altri atti di violenza non fermeranno comunque i colloqui.

DANIMARCA

Alle urne

Il 17 febbraio scorso, interrompendo una sessione parlamentare, il primo ministro Poul Nyrup Rasmussen ha annunciato a sorpresa lo scioglimento anticipato del

Folketing e la convocazione di elezioni politiche per l'11 marzo successivo. Rasmussen guida una coalizione di minoranza - che in Danimarca, come in quasi tutta l'area scandinava, costituisce però più una regola che non un'eccezione nel funzionamento del sistema politico - formata dal suo partito, la socialdemocrazia, e dai radicali guidati da Marianne Jelved. Era diventato premier nel gennaio 1993, alla testa di una coalizione più ampia, ed era stato poi riconfermato alle elezioni dell'autunno 1994. La scelta di anticipare la scadenza del voto (previsto comunque entro pochi mesi) è stata probabilmente dettata dalla volontà di separare il più possibile la competizione elettorale interna e il confronto sulla ratifica del Trattato di Amsterdam. Un referendum popolare sul Trattato è già in calendario per il 28 maggio prossimo, e il suo esito è tutt'altro che scontato (visto anche il precedente del 1993, quando i danesi votarono di strettissima misura contro il Trattato di Maastricht, prima di approvare una versione emendata *ad hoc* un anno dopo). Ed è soprattutto nell'elettorato di sinistra che l'Europa suscita diffidenze e resistenze: di qui il tentativo, da parte di Rasmussen, di «sterilizzare» il più possibile le elezioni per il *Folketing* e di non trasformarle in un plebiscito «parallelo» sull'integrazione europea.

Il calcolo di Rasmussen è incerto nei suoi esiti, almeno in termini di consensi: i sondaggi e le previsioni danno infatti la coalizione di governo in difficoltà, mentre il principale partito di opposizione - i liberaldemocratici di Uffe Ellemann-Jensen - appare in crescita. Molto dipenderà comunque dal risultato (e poi dalle scelte di coalizione) dei partiti minori, tanto più che l'elettorato danese è uno fra i più mobili del continente: solo il 5 per cento dei cittadini appartiene ad una partito, e lo scrutinio proporzionale con una bassa soglia di accesso contribuisce ad accrescere la notevole frammentazione del sistema politico.

FLASH

L'UE E IL MONDO

POLONIA

Il triangolo di Poznan

Il 21 febbraio scorso - a Poznan, nella Polonia sud-occidentale - si è tenuto il primo incontro al vertice fra il Cancelliere tedesco Kohl, il presidente francese Chirac e il suo omologo polacco Kwasniewski. Il summit si inseriva nella cornice politico-diplomatica del cosiddetto «triangolo di Weimar», dal nome della località tedesca in cui, nel 1991, ha preso avvio (a livello però di ministri degli Esteri) il dialogo tri-

laterale franco-tedesco-polacco. Il vertice di Poznan è stato dunque il primo a questo livello, e ha avuto un significato soprattutto simbolico: quello di sottolineare l'impegno dei due Stati-guida dell'Ue perché la Polonia «trovi il suo posto nelle istituzioni europee», dopo essere stata invitata, nel luglio scorso, ad entrare nell'Alleanza Atlantica. Entro poche settimane, del resto, si apriranno formalmente i negoziati per l'ingresso nell'Ue e, fra i cinque paesi dell'Europa centro-orientale prescelti per questo primo round di adesioni, la Polonia è sicuramente il più importante, dal punto di vista sia economico che politico.

A differenza di quanto avevano fatto in altre occasioni, tuttavia, stavolta né Kohl né Chirac hanno voluto indicare date precise per la piena integrazione di Varsavia nell'Ue. Proprio l'avvicinarsi dei negoziati concreti, infatti, ha reso evidente la lunghezza del cammino ancora da fare sia da parte della Polonia - che con i suoi 40 milioni di cittadini e il suo esteso settore agricolo rappresenta una «grandezza critica» fra i paesi candidati - che da parte dell'Ue, che sta appena cominciando a mettere mano alle dolorose ma necessarie riforme delle sue politiche comuni. Gli ospiti polacchi, da parte loro, hanno manifestato la loro preoccupazione per l'altro «triangolo» politico-diplomatico che va emergendo in Europa, quello che Francia e Germania hanno appena stabilito con la Russia di Boris Jeltsin, e che sarà inaugurato già in marzo con un vertice a tre a Ekaterinburg, la città natale del presidente russo, nella regione degli Urali.

SLOVACCHIA

Meciar pigliatutto?

Situazione politicamente e costituzionalmente confusa a Bratislava. A fine febbraio, infatti, è venuto a scadenza il mandato (quinquennale) del presidente della Repubblica Michal Kovac. In Parlamento, tuttavia, nessuno dei candidati presentatisi è riuscito ad ottenere - nelle due votazioni svoltesi fra fine gennaio e metà febbraio - il quorum di 90 voti su 150 necessario per l'elezione. A questo punto, le funzioni presidenziali vengono assunte *ad interim* dal primo ministro Vladimir Meciar, in attesa che il Parlamento si accordi (gli scrutini si ripeteranno a scadenza mensile) su un successore.

A questa conclusione si è arrivati a causa del conflitto personale fra Kovac e Meciar, esploso dopo che, nel 1994, il presidente aveva costretto il premier ad un voto di sfiducia che lo aveva temporaneamente escluso dal potere. Da allora Meciar e il suo partito - il Movimento per la Slovac-

chia democratica - hanno di fatto bloccato l'azione di Kovac e impedito la sua successione, puntando sulla vaghezza del dettato costituzionale (hanno impedito, ad esempio, un referendum che chiedeva l'elezione diretta del presidente) e sul controllo dei *media* pubblici. Non è chiaro, infatti, che cosa possa succedere ora: per quest'autunno sono in calendario le elezioni politiche, ed è evidente che Meciar e i suoi alleati cercheranno di utilizzare le posizioni conquistate per influire sull'elettorato. Per di più, anche se i cittadini decidessero di premiare l'opposizione raccolta nella Coalizione Democratica slovacca (accreditata nei sondaggi del 32 per cento delle preferenze, contro il 22 del Movimento di Meciar), toccherebbe sempre al premier-presidente convocare i nuovi eletti, presentare a se stesso le dimissioni, accettarle e dare ai suoi avversari il mandato per formare un nuovo governo. Più probabile che Meciar cerchi di prolungare comunque il più possibile la situazione attuale.

CIPRO

Ancora Klerides

Con il 50,8 per cento dei voti il presidente uscente della Repubblica greco-cipriota, Glafkos Klerides, è stato riconfermato in carica. Circa 6000 voti hanno fatto la differenza, il 15 febbraio scorso, fra Klerides e il suo sfidante, l'ex ministro degli Esteri George Jakovou, che ha ottenuto il 49,2 per cento. Jakovou e Klerides erano andati al ballottaggio dopo il primo turno, svoltosi la domenica precedente, in cui avevano entrambi ottenuto circa il 40 per cento dei voti. Al 78enne Klerides toccherà ora guidare Cipro nei negoziati con l'Unione Europea, che si apriranno entro poche settimane, e nei colloqui (interrotti, dopo un inizio promettente, l'estate scorsa) promossi dall'Onu in vista di un superamento della divisione dell'isola, che data ormai dal 1974 - da quando cioè, in seguito ad un colpo di Stato filo-greco nella capitale Nicosia, la Turchia invase Cipro occupandone la parte settentrionale. Da allora, circa 30mila soldati di Ankara stazionano in via permanente sull'isola, a protezione della minoranza turca. Il compito di Klerides non sarà facile, aggravato com'è dalla decisione - presa mesi fa da Nicosia - di acquistare un contingente di missili antiaerei di fabbricazione russa in funzione di deterrente antiturco. Sono in molti, tuttavia, a pensare che solo Klerides potrebbe avviare a soluzione l'intricato problema cipriota, utilizzando l'occasione del negoziato con l'Ue per associare in qualche modo la minoranza turca e la stessa Ankara alle trattative. L'adesione di Cipro all'Ue non pre-



senta infatti problemi economici - il reddito medio sull'isola è perfino superiore a quello della Grecia (con l'esclusione della zona controllata dalla Turchia, molto più povera) - ma soltanto problemi politici: appare infatti difficile che il grosso dei Quindici ratifichi l'ingresso nell'Ue di un paese diviso, attraversato da forti tensioni etniche e pieno di armi e soldati sui due lati della «linea verde» presidiata dall'Onu. Di qui l'interesse di Klerides ad associare fin dall'inizio rappresentanti della parte turca alle trattative (la proposta è già stata avanzata al loro leader Rauf Denktaş), quello dei turco-ciprioti ad essere inseriti nel circuito economico-commerciale (e turistico) europeo, e quello della stessa Turchia a mantenere un canale di dialogo e collaborazione con i Quindici, dopo la crisi intervenuta in seguito all'esclusione di Ankara dai prossimi negoziati per l'allargamento.

In breve

Praga verso le elezioni. Il vice-primo ministro ceco Jiri Skalicky si è dimesso, il 20 febbraio scorso, in seguito all'ammissione di aver ricevuto finanziamenti impropri per il partito di cui è leader - l'Alleanza civico-democratica (Oda) di centro-destra - da alcune imprese private. Le dimissioni di Skalicky indeboliscono ulteriormente il governo «tecnico» presieduto dall'ex governatore della Banca centrale Josef Tossovsky, in carica da pochi mesi, e rendono ancora più probabile un ricorso anticipato alle urne. A questo fine, anzi, la Camera Bassa di Praga ha approvato alla fine di febbraio un emendamento alla Costituzione che dovrebbe permettere di interrompere la legislatura (quadriennale) già dopo due anni: l'emendamento, presentato dall'opposizione socialdemocratica (che conta su una vittoria elettorale, dopo la crisi della coalizione di centro-destra guidata da Vaclav Klaus), è stato appoggiato anche da alcuni esponenti della ex maggioranza, a condizione che prima dell'eventuale voto il Parlamento ratifichi l'adesione del paese alla Nato. Per entrare in vigore e consentire lo scioglimento della Camera Bassa, l'emendamento deve essere approvato entro un mese anche dal Senato.

Ciorbea verso la sostituzione. Non accenna a chiudersi, in Romania, la piccola crisi politica apertasi a fine gennaio con l'uscita dal governo (ma non dalla maggioranza) del Partito democratico di Petre Roman. Anche in febbraio, infatti, hanno continuato a circolare voci e speculazioni sul futuro del primo ministro in carica, Victor Ciorbea, su cui sembrano appuntarsi ora le critiche del suo stesso partito. È stato infat-

ti proprio Ion Diaconescu, presidente del partito contadino (di ispirazione cristiano-democratica), ad accennare alla possibilità di una sua sostituzione come *ultima ratio* di fronte allo stallo delle riforme e come sola alternativa rimasta a eventuali nuove elezioni. La crisi rumena, fra l'altro, ha spinto il Fondo Monetario Internazionale a rinviare di qualche mese il versamento della terza *tranche* di un importante prestito concesso tempo fa a Bucarest, ma condizionato al soddisfacimento di una serie di richieste in materia di liberalizzazione economica.

L'Australia verso la Repubblica. Con 89 voti a favore, 52 contrari e 11 astenuti, i delegati della Convenzione costituzionale che si è riunita a Canberra nella prima metà di febbraio hanno scelto di staccarsi definitivamente dalla monarchia britannica e di fare dell'Australia una Repubblica, con un presidente eletto a maggioranza qualificata dal Parlamento. Il primo ministro conservatore John Howard - che si era schierato per la monarchia - ha annunciato che l'esito della Convenzione sarà sottoposto l'anno prossimo ad un referendum. I sondaggi registrano una schiacciante maggioranza a favore della Repubblica, ma l'esito dell'intero processo - che dovrebbe comunque essere concluso entro il 2001, quando la federazione celebrerà il proprio centenario - sarà condizionato da almeno tre fattori: la divisione, nel campo repubblicano, fra i fautori dell'elezione diretta del capo dello Stato e i sostenitori della soluzione parlamentare; il ruolo che giocherà il primo ministro, a cui la Costituzione attribuisce prerogative importanti in merito alla gestione del referendum, e l'evoluzione della situazione politica interna, dato che entro il 1999 si concluderà anche la presente legislatura, e il premier potrebbe convocare già quest'anno elezioni anticipate.

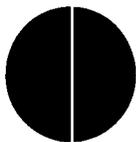
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



2 - 98 Febbraio

le opinioni

FINANCIAL TIMES

Ue e Iraq

Il 10 febbraio il quotidiano britannico ha dedicato un editoriale alla posizione dei paesi europei sulla crisi irachena, ne riportiamo ampi stralci.

L'affermazione fatta domenica scorsa da George Robertson, il ministro della Difesa del Regno Unito, secondo cui la Gran Bretagna "sventola la bandiera europea nel Golfo" deve aver sorpreso tanto alcuni partners europei quanto la stessa ciurma dell'"Invincible". Nonostante abbia al momento la presidenza Ue, Londra non risulta aver cercato alcun mandato dal Consiglio dei ministri prima o ancor più dopo aver inviato proprie forze ad unirsi a quelle degli Stati Uniti nel minacciare azioni aeree contro l'Iraq. Né sembra che altri Stati membri fossero ansiosi di discutere la cosa. Sul tema internazionale più bruciante del momento - sul quale gli Stati Uniti si rivolgono con urgenza per appoggio agli alleati europei - l'Ue deve ancora trovare, e perfino cercare, una voce unica e comune. Che prezzo ha il tanto invocata politica estera e di sicurezza comune? La risposta è che il prezzo è più alto di quanto i paesi membri che hanno vere e proprie politiche estere nazionali siano al momento disposti a pagare. Ciò significa principalmente la Gran Bretagna e la Francia: entrambe potenze nucleari, entrambe membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, entrambe ancora in stretto contatto con le loro ex-colonie sparse per il mondo, entrambe abituate a proiettare potenza attraverso le loro forze armate quando vi scorgono un interesse nazionale. Entrambe sono ben liete di "sventolare la bandiera europea" nel fare queste cose (anche se viene forse più naturale ai francesi), ma non di sentirsi dire quando o come dagli altri europei, e ancor meno di lasciarsi fermare quando hanno deciso.

Questa è la ragione sotterranea per cui i membri dell'Ue non sono stati in grado di mettersi d'accordo, a Maastricht o ad Amsterdam, sui mutamenti istituzionali che potrebbero rendere possibile una politica estera comune: voto a maggioranza nel Consiglio e un unico ministero degli Esteri europeo, autonomo oppure (più logicamente) all'interno della Commissione. La cellula di pianificazione e l'"alto rappresentante" previsti nel Trattato di Amsterdam sono un passo in questa direzione, ma solo un passetto. In assenza di questi mutamenti, l'Ue può operare soltanto per consenso unanime, e nella crisi attuale è diventato presto chiaro che non vi si sarebbe arrivati. Tony Blair ha deciso che era un'occasione per cementare la *special relationship* con gli Usa

e per guadagnarsi la perenne gratitudine di Bill Clinton. I francesi, da parte loro, non troverebbero alcun vantaggio in una posizione comune europea sul tema a meno che non dimostrasse la capacità dell'Europa di pensare e agire per conto proprio (..) invece che seguire gli Usa. Altri membri dell'Ue si trovano scomodamente stretti fra queste due posizioni. Per molti di loro, il desiderio più ambito è quello di non dover scegliere.

DIE ZEIT

Il buon baratto

Sul fascicolo del 19 febbraio scorso, il settimanale tedesco ha pubblicato un lungo editoriale - firmato da Theo Sommer - dedicato all'atteggiamento della Germania nei confronti dell'Unione monetaria. Ne riportiamo solo i passaggi più importanti.

(..) "Il 60 % dei tedeschi è contro l'Euro, il 40 % non è a favore" - la frase dell'ex-presidente della Bundesbank Pöhl è vecchia di oltre un anno. In questa sua esagerazione non ha mai avuto ragione. Fra un quinto e un terzo degli intervistati nei sondaggi si è sempre espresso a favore della moneta unica europea, e nel frattempo la percentuale dei favorevoli è salita fino al 50 %. Ma il blocco degli scettici resta non trascurabile. E lo scetticismo viene alimentato da numerosi angoli: da politici che hanno perso elezioni (come Henning Voscherau), o che temono di perderle (come Gerhard Schröder o Edmund Stoiber). Da avversari di Kohl, che respingono per principio tutto quello che viene dal Cancelliere (come Kurt Biedenkopf). O dalla "banda dei quattro" che si è rivolta a Karlsruhe - su basi giuridiche deboli - per impedire la nuova moneta. O, da ultimo, da 155 economisti che richiedono un "rinvio regolato" dell'Unione monetaria "di qualche anno" (..).

Una Unione monetaria non è una riforma monetaria, non annienta i capitali e i risparmi dei cittadini né riduce i loro redditi o le loro pensioni. L'argomento tanto usato secondo cui una Unione monetaria non può funzionare senza Unione politica è una stupidaggine storica: Belgio e Lussemburgo hanno da decenni un'Unione monetaria funzionante senza Unione politica. La storia dell'integrazione europea, inoltre, mostra con molti esempi come all'integrazione economica faccia presto seguito la politica (..). Non provata né provabile, infine, è la tesi secondo cui l'Euro diventerà meno stabile, più "molle" del marco e renderà necessari altri trasferimenti finanziari (dalla Germania, ovviamente) verso i paesi più deboli. Nel Trattato non c'è alcun accenno in questo senso. Al con-

trario, i peccatori dovranno piegarsi a dolorosi adattamenti strutturali, che non potranno più evitare con manovre monetarie. Rischi? Non si possono escludere. Ma i rischi della non realizzazione pesano molto di più. I vantaggi dell'Euro sono già a portata di mano dei tedeschi. Se non avesse luogo l'Unione monetaria, ci sarebbe un assalto alla D-Mark, una nuova rivalutazione e, di conseguenza, un sensibile colpo alle nostre floride esportazioni, da cui dipende un terzo dell'occupazione. Altri posti di lavoro andrebbero persi, inevitabilmente, e altre produzioni verrebbero trasferite all'estero (...). Ma tutti questi argomenti sfiorano soltanto il cuore della questione. L'Unione monetaria europea è in primo luogo un progetto politico, non economico. È la locomotiva che fa avvicinare il treno europeo alla sua meta: l'unione sempre più stretta del nostro continente (...). E i tedeschi, in fondo, lo sanno: solo attraverso l'uropeizzazione dell'Europa si può far fronte alle dubbie conseguenze della globalizzazione.

FINANCIAL TIMES

La linea che divide l'Europa

Il 27 febbraio il quotidiano britannico ha pubblicato un editoriale dedicato al problema delle frontiere in Europa. Eccone i punti più significativi.

Il principio che l'allargamento ad Est della Nato e dell'Ue non debba portare ad una nuova divisione dell'Europa fra Est e Ovest è stato a lungo una litania della politica estera occidentale. Ma assicurare che questo principio sia compatibile con la libertà di movimento della forza-lavoro all'interno dell'Ue e con il Trattato di Schengen che ne apre i confini interni sta emergendo come un serio rompicapo per gli aspiranti Stati membri. Un fallimento nell'affrontarlo potrebbe ripercuotersi negativamente sugli sforzi, finora riusciti, di attenuare tensioni storiche nella regione. Nel consentire libera circolazione nell'Ue, Schengen richiede controlli severi ai confini esterni. Ciò pone problemi particolari per l'Ungheria e la Polonia. Al momento entrambe permettono di viaggiare senza visto in paesi che non sono nel primo gruppo di candidati all'ingresso nell'Unione, vale a dire Romania e Ucraina. Secondo le regole di Schengen, si dovranno introdurre i visti e garantire controlli ai confini al momento dell'adesione. Ciò rischia di rovinare il grande investimento compiuto dai due paesi per migliorare le relazioni con i loro vicini orientali e di scardinare un fiorente commercio transfrontaliero. La Polonia incassa circa 7 miliardi di dollari da tali transazioni, l'Ungheria ha forti legami con le ampie minoranze magiare negli Stati vicini. In linea di principio, entrambe potrebbero seguire l'esempio britannico e cercare un *opting out* da Schengen. Ma temono che questo le relegherebbe ad un'appartenenza all'Unione di serie B o, addirittura, ad un rinvio del loro ingresso. Le preoccupazioni

dell'Europa occidentale per l'indesiderata immigrazione da Est sono giustificate. La Romania è uno fra i tanti paesi della regione con una larga popolazione zingara, i cui tentativi di spostarsi ad Ovest hanno già condotto a terribili incidenti razziali. Il confine orientale dell'Ucraina con la Russia è aperto, per quanto riguarda la circolazione delle persone, così come lo sono le frontiere con l'Asia centrale, tanto che un'enorme quota di gente potrebbe, teoricamente, accedere con facilità all'Ue. Quando la Polonia entrerà nell'Ue, dunque, un confine più chiuso con l'Ucraina è inevitabile. Ma nella fase transitoria l'Ue deve fare tutto il possibile per limitare gli effetti negativi. Potrebbe fare di più per aiutare i nuovi partners a migliorare le loro strutture di frontiera, largamente inadeguate. E gli attuali Stati membri potrebbero far sì che richiedere un visto diventi un processo meno umiliante e meno irritante. La sfida cui l'Ue si trova di fronte è incoraggiare la crescita attraverso il commercio e gli investimenti e consentire alla gente di prosperare nel proprio paese. Ma non accadrà da un giorno all'altro (...).

LE MONDE

Un'ipoteca sull'Euro

Il 28 febbraio il quotidiano francese ha ripreso in un editoriale il tema della futura presidenza della Banca centrale europea. Ne riportiamo alcuni brani.

L'Europa avanza, ma può ancora barcollare. A dispetto delle analisi pessimistiche che avevano corso ancora un anno fa, l'Euro è sui binari e sembra partito bene. In base ai primi elementi raccolti dalla Commissione in vista dell'esame di ammissione del 2 maggio, undici paesi candidati saranno in grado di soddisfare, per il 1997, i criteri di convergenza di Maastricht. Undici paesi - fra cui l'Italia - potranno dunque dotarsi, assieme, della moneta unica a partire dal 1° gennaio 1999. Purtroppo, un dettaglio può talvolta provocare il deragliamento anche di un treno ben lanciato. Oggi la questione della presidenza della Banca centrale europea potrebbe essere questo sassolino (...).

La vicenda può sembrare anodina, in apparenza. Non è, dirà qualcuno, che una semplice questione di uomini, fra Wim Duisenberg, il candidato dei banchieri centrali, e Jean-Claude Trichet, quello della Francia, due personalità in fondo abbastanza vicine (...). Ma abbiamo appena visto, con il fallimento dei contatti fra i due giganti farmaceutici - Glaxo e Smith-Kline - che le più grandi fusioni del mondo, anche le meglio preparate, possono fallire in mancanza di accordo su un organigramma. Dietro gli uomini e al di là degli individui ci possono essere delle differenze di concezione, delle divergenze di fondo.

Designando rapidamente il futuro capo della Bce, gli Undici devono togliere questa ipoteca, una delle ultime - ma forse una delle più pericolose - che pesano ancora sull'Euro.